

ETICA E LEGAMI AFFETTIVI



Franca Da Re

ETICA E LEGAMI AFFETTIVI

Franca Da Re

Che cos'è l'etica.

L'etica è quella parte della filosofia che si occupa delle condotte umane, in rapporto a ciò che è bene, a come vivere bene.

La derivazione è greca: *ethos*, da cui *etica* e vuol dire *costume, abitudine, consuetudine, gli atti propri di una comunità*. Però *ethos* in greco, vuol dire anche *abitazione, stare dentro, appartenere*. Dalla stessa antica radice indoeuropea (-*své*) di "etica" derivano termini di parentela, come cognato o sorella del cognato. L'etica, quindi, riguarda l'ambito comune, la relazione tra gli uomini, è un "appartenere", un essere parte.

Questa accezione è ciò che principalmente la distingue da "morale", vocabolo con cui spesso è trattata da sinonimo. Anche morale significa "costume", dal latino "*mos-moris*"; i due termini designano pertanto l'ambito della condotta delle persone, del loro modo di comportarsi e di agire.

Tuttavia esiste una distinzione tra etica e morale: l'etica generalmente riguarda il rapporto con gli altri, la dimensione pubblica e intersoggettiva, mentre la morale riguarda sostanzialmente il rapporto della persona con se stessa e la propria coscienza del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto.

Di etica si sono occupati molti filosofi sin dall'antichità. La teoria etica di Socrate per esempio, sosteneva che il bene si realizza ricercando la sapienza del bene e la sapienza di se stessi, per perseguire il bene privato e della **polis** (città). Questo è possibile creando in sé l'**Areté** (Virtù o Disposizione) che consiste nella **Sapienza, scienza del bene, intelligenza, saggezza, legame di solidarietà e giustizia tra gli uomini**.

Riprendendo lo stesso concetto, Aristotele sosteneva, nell'Etica Nicomachea: "Noi riteniamo che la *felicità consiste in un'attività dell'anima razionale secondo virtù* e, se le virtù sono molteplici, secondo la più eccellente e la perfetta". Per Aristotele la virtù etica più alta è la giustizia: "*La giustizia è la virtù più efficace, e né la stella della sera, né quella del mattino sono così meravigliose, e citando il proverbio diciamo: nella giustizia ogni virtù si raccoglie in una sola. Ed è una virtù perfetta al più alto grado perché chi la possiede è in grado di usare la virtù anche verso gli altri e non soltanto verso se stesso*".

Secondo **Confucio, la virtù deriva dall'armonia nel rapporto con gli altri**. Alla base di ogni rapporto e società c'è il **rito** (*lǐ*), ovvero quella serie di comportamenti o tradizioni che regolano i rapporti sociali e permettono la stabilità e prosperità della società. Al fianco del rito, è la **rettitudine** (*yì*), intesa come perseguimento del bene superiore, il fine di ogni cosa. La differenza tra l'uno e l'altra è sottile: secondo il *lǐ* la ricerca del proprio bene particolare non è condannabile finché non entra in contrasto con le regole della società, ma per lo *yì* sarebbe preferibile la ricerca del bene comune. Fondamentale è anche il concetto di **réⁿ**, la **benevolenza, cioè la virtù di adempiere perfettamente ai doveri verso gli altri, che contiene quindi i nostri concetti di umanità, pietà, compassione**. Da ciò deriva quindi la **regola d'oro** secondo il confucianesimo: **non fare agli altri ciò che non vorremmo per noi**.

La "regola aurea", *Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te*, è un principio che parte dal Codice di Hammurabi arriva alla Bibbia, pervade la filosofia orientale, è uno dei cardini del precetto evangelico cristiano; potremmo considerarlo un principio etico universale.

Da questa breve rassegna, possiamo trarre alcune conclusioni di sintesi: l'etica si occupa delle condotte e delle relazioni tra persone che appartengono ad una comunità, un gruppo. Il fondamento dell'etica non è solo l'agire bene, ma essere persone che tendono al bene e alla virtù. La virtù etica, come abbiamo visto, risiede nella considerazione per l'altro, nell'agire la propria libertà, ma rispettando lo spazio altrui, nella ricerca della giustizia, nell'empatia. La tensione etica presuppone anche il conflitto tra le proprie passioni, i propri desideri, il proprio personale interesse e i limiti imposti dall'interesse per l'altro e per il collettivo; è proprio la "libertà" di agire scegliendo il bene, anche a costo di un conflitto interiore, e non in una semplice obbedienza ai precetti esterni che fa di noi delle persone "autonome". Tale considerazione è alla base anche dell'etica di Immanuel Kant.

Il concetto di "autonomia" è inseparabile da quello di "responsabilità": essere autonomi significa comportarsi secondo regole e precetti interiorizzati e vissuti come propri, "abitati", che ci appartengono, non secondo una cieca obbedienza alla norma o per timore di una sanzione. L'autonomia può essere compresa facendo un semplice esempio. Pensiamo a due persone ferme davanti ad un semaforo rosso. La prima pensa: "Non passo con il rosso, perché se la polizia mi ferma, mi tolgono i punti dalla patente". La seconda persona pensa: "Non passo col rosso, perché non devo." La prima persona rispetta la norma per timore della sanzione; se fosse sicura dell'impunità e di una relativa assenza di rischio di incidente, probabilmente passerebbe col rosso. La seconda persona, invece, agisce correttamente indipendentemente dalle circostanze o dal timore del castigo, solo perché la norma è dentro di lei, è vissuta come un patto sociale, secondo il quale determinate condotte (passare col rosso, ad esempio), potrebbero recare danno a sé e agli altri e quindi vanno evitate, al di là di ogni altra considerazione. L'autonomia presuppone sempre la responsabilità personale delle scelte e delle conseguenze delle proprie azioni. L'agire etico è l'agire autonomo e responsabile. Secondo Emmanuel Lévinas si deve parlare di *etica come responsabilità, perché non vi è alcun senso etico al di fuori della responsabilità verso altri*.

In questo contesto, la norma, la legge, assumono il significato non di coercizioni, di limiti alla libertà individuale e alla realizzazione di sé, ma, al contrario, di strumenti di **reciprocità e relazione**. *"Proprio perché nessuno può tutto, ma è insieme che ci si sviluppa e che si cresce, è necessario rendere compatibili e congruenti le differenze. È necessario che esistano norme e divieti. La legge - e questa è la sua natura fondamentale - non riveste un principio di coercizione, ma di coordinamento. La legge, in fondo, non è altro che l'istanza della alterità nella soggettività, e quindi dà la possibilità di combinare le diverse relazioni tra gli uomini. Il Codice della Strada è una delle tante leggi, ma la legge, fondamentalmente, è questo criterio di orientamento nelle condotte. Per dirla in termini sociologici, la legge regola le aspettative tra gli uomini. Ogni uomo - si sa - compie un'azione, ogni uomo è una novità per l'altro. Bisogna che tra il comportamento di una persona e quello di un'altra vi sia un codice, secondo cui le aspettative tra le due persone vengano regolate. La legge, in tal senso, funge da contatto tra due e più azioni. Garantisce alle stesse coerenza e logica. Le coordina, per l'appunto*

..... Da solo, come sosteneva Aristotele, l'uomo non potrebbe mai esistere. Tra "etica" e "libertà" sappiamo esistere una connessione profonda. L'"etica" fondamentalmente descrive il radicamento dell'uomo nella "relazione". Di conseguenza l'uomo è libero in quanto "appartiene a", cioè è libero "dentro una società". L'uomo è anche colui che appartiene a sé stesso. L'eccesso di "vincoli" impedisce all'uomo di appartenersi, implicando pertanto "coercizione" e una "non libertà". D'altra parte la pretesa di fare a meno dei "vincoli" determina "impotenza" e sempre una "non libertà". La "relazione umana", ossia la "relazione" dell'uomo con l'altro o con gli altri, si spiega dall'essere l'uomo donato all'essenza. L'uomo ha una vita donata. Da ciò si nega la libertà "assoluta",

confinandola alla "illusione". Il gioco della libertà è nella dimensione della "reciprocità" del dono. Se ritenesse di essere solo "possesso incondizionato", l'uomo cadrebbe nella "disperazione". ...

... Ma, parlando di responsabilità, si ricorda che "Non nuocere" è il principio dell'etica, mentre "Non nuocere all'altro" è il principio della giustizia. Nel Vangelo di Matteo troviamo stranamente una modificazione della famosa regola aurea. "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te", diventa: "Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te". Sembra che non vi sia differenza, e invece c'è. Mentre nel non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te il principio è il non nuocere, nel fare agli altri quello che vorresti fosse a te il principio è l'aiutare chi soffre, perdonare chi ha sbagliato, sollevare chi è caduto. L'etica diventa l'etica del dono, e nella quotidianità questa è la più necessaria."¹

L'etica, pertanto, risiede nei legami che la persona intrattiene con gli altri; nelle relazioni di appartenenza ad una famiglia, ad un gruppo, ad una società con cui condivide spazi, significati, patti di convivenza. Il senso dell'etica è nella *libertà* di agire in *autonomia* per la realizzazione di sé e dei propri desideri, tenendo conto però dei limiti posti dalla convivenza con altri e assumendosi la *responsabilità* delle proprie azioni. Il senso più alto dell'etica, inoltre, è l'assunzione della responsabilità *verso* altri, l'attenzione ai bisogni e ai desideri dei nostri prossimi, la tensione verso la giustizia per tutti, l'attenzione non solo a non nuocere, ma anche a fare il bene per l'altro. Potremmo quindi concludere che alla base dell'etica sono i sentimenti di responsabilità, di giustizia, di altruismo, di *empatia*.

Etica, passioni, sentimenti

Come abbiamo visto, nella dialettica delle relazioni, della ricerca della realizzazione di sé, nella negoziazione della propria libertà in rapporto allo spazio altrui, assumono un significato importante i sentimenti, le passioni, le tensioni individuali. Abbiamo già visto che l'agire etico si gioca proprio nella gestione del conflitto tra pulsioni e desideri individuali e attenzione agli equilibri collettivi. Non vi sarebbe nessun merito se la persona agisse bene solo perché priva di tensioni, desideri e pulsioni.

“L'etica è un appartenere a, un essere parte, e un appartenersi. Nell'appartenersi, l'uomo fa i conti con le sue passioni. È evidente che le passioni tendono a portarci oltre. Così intese, sono positive perché dinamiche. Se noi non desiderassimo, se non avessimo questa spinta, la nostra vita risulterebbe inerziale, morta, passiva. La passione, in quanto spinta, in quanto desiderio, è attivante, anche se ci porta a sconfinare. Nell'appartenersi, dobbiamo diventare signori del nostro desiderio, signori della nostra potenza, per evitare che questa potenza si svolga a danno degli altri, distruggendo l'ambiente in cui vive e perfino le proprie possibilità di esistere. Diceva Aristotele che l'uomo deve esistere ed esiste in comunità, perché altrimenti sarebbe o animale o Dio. Anche gli animali non possono vivere da soli e forse neanche Dio, dal momento che si è incarnato, dunque si sviluppa come donazione.”²

¹ Salvatore Natoli, L'Etica della vita quotidiana, Le interviste del Grillo, Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, 01.12. 1999, in <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmisioni.asp?d=556>

² Salvatore Natoli, cit.

L'etica quindi non ci impone di negare desideri, pulsioni, passioni; anzi non esisterebbe possibilità di comportamento etico senza di essi; ci chiede però di governarle secondo razionalità e secondo i criteri della responsabilità, della giustizia, del rispetto per l'altro. I sentimenti e le pulsioni possono avere forza distruttiva o forza creativa. La loro regolazione consente che essi diventino costruttivi e vivificanti. L'educazione dei sentimenti e delle emozioni quindi diventa una condizione fondamentale per l'azione etica. Riconoscere le proprie emozioni, individuare i meccanismi di attivazione, saperle identificare e nominare, collocarle in una cornice di senso e significato, permette che i sentimenti diventino davvero "sale" dell'esistenza e della relazione, poiché sapremmo agirli e modularli in modo da rinsaldare i legami con gli altri. L'abitudine all'ascolto e all'attenzione per l'altro, permette inoltre di agire la conoscenza dei sentimenti altrui, aumentando così la possibilità di sintonia e di comunicazione reciproca.

“Ogni giorno stabiliamo relazioni, scambiamo parti, diamo qualcosa, riceviamo qualcosa. La dimensione etica, nella nostra pratica quotidiana, è avere dentro di sé l'istanza dell'altro, non sentirsi mai unici, separati, assoluti, perché questo condurrebbe a un delirio di onnipotenza. Se io non interiorizzo l'altro in me, se non mi sento parte, inevitabilmente mi sento tutto, e quindi, anche senza volerlo, sono distruttivo, perché credo di avere il diritto su tutto. La relazione di alterità è la dimensione fondamentale dell'etica. Senza l'alterità non c'è l'etica. Solo attraverso la dimensione di alterità gli uomini possono incontrarsi e prendersi le misure. Si sviluppa il giudizio etico: in questo momento quanto ti do, quanto ti tolgo, quanto devo, come ti devo amare? E allora la domanda etica diventa: qual è la giusta relazione con l'altro?”³

Alla base di ogni legame affettivo equilibrato è la *reciprocità*, intesa come mutuo riconoscimento dei diritti e delle esigenze dell'altro. E' chiaro che la reciprocità si può attuare tra persone che intrattengono relazioni in condizioni di parità. Non è pensabile, ad esempio, una condizione di reciprocità nel legame che i figli o gli allievi intrattengono con i genitori o gli insegnanti.

In questo caso, è l'adulto che ha la responsabilità dell'attenzione, dell'ascolto e della disponibilità verso il giovane che non ha ancora maturato compiutamente il senso morale, la capacità di ascolto, il superamento dell'egocentrismo necessari alla parità di relazione. L'adulto, però, ha anche la grande responsabilità di attivare sin dai primi anni di vita nel bambino l'educazione sentimentale e morale, la disponibilità ad ascoltare e prestare aiuto agli altri e a perseguire la giustizia e l'equità. In una parola, spetta all'adulto educare precocemente all'etica, in modo da consentire al giovane di essere parte attiva e costruttiva della comunità di vita.

Tra persone mature, invece, al di là dei ruoli sociali che ognuno assolve e che possono definire relazioni asimmetriche (superiore e collaboratore; datore di lavoro e dipendente, ecc.), deve esistere comunque la reciprocità data dal riconoscimento della condizione universale dell'essere "persone". I ruoli sociali possono essere asimmetrici, ma i rapporti tra "persone" devono essere improntati a rispetto, mutuo riconoscimento, parità di diritti e doveri. Tra persone che non intrattengono legami affettivi, ma che comunque condividono rapporti di vicinato, di lavoro, di conoscenza, non è ovviamente automatico, né obbligatorio che intercorrano rapporti di affetto, a volte neppure di stima. Infatti, il rispetto per la persona è sempre dovuto, mentre la stima e l'affetto devono essere conquistati attraverso la nostra capacità di agire rettamente e di essere "presenti" verso gli altri. Anche in queste condizioni, tuttavia, per garantire una corretta convivenza e un proficuo perseguimento degli obiettivi comuni, è necessario che da parte di tutti vi sia l'agire etico, innanzitutto secondo il principio di non nuocere all'altro e di assolvere il proprio dovere.

^{3 3} Salvatore Natoli, cit.

E' nell'esperienza di tutti noi il fatto che alcune persone non osservino le regole comuni e non si curino dell'interesse comune, ma piuttosto solamente del proprio. La domanda che molti si fanno a questo proposito è: "Ma come mi si può chiedere di agire rettamente, quando intorno a me altri non lo fanno, anche tra coloro che dovrebbero essere di esempio e modello per tutti? Quando addirittura le persone che hanno responsabilità nelle Istituzioni agiscono non rettamente?"

Noi sappiamo che è inevitabile, proprio perché una società basata sull'etica presuppone il principio della libertà individuale e del libero arbitrio, che vi siano persone che agiscono in base all'egoismo, al desiderio di affermazione personale, all'onnipotenza. Anzi, dobbiamo ammettere che a tutti noi può capitare almeno una volta o in determinate circostanze di agire in questo modo. Tuttavia, ognuno di noi deve assumersi le proprie responsabilità, agire eticamente nei giusti rapporti tra sé e gli altri. Scaricare la responsabilità sugli altri o sulle istituzioni non migliorerà le cose. Nostro dovere sarà opporci, protestare e denunciare le condotte e le situazioni ingiuste, ma perseguendo unilateralmente l'azione giusta, indipendentemente dalla condotta degli altri.

Se ciascuno pretendesse di seguire le condotte che ritiene più vantaggiose per sé, se ciascuno ritenesse di poter interpretare in autonomia quali sono i comportamenti "giusti", indipendentemente da quanto stabilito dalle norme e dai patti sociali; se ciascuno agisse ingiustamente perché altri lo fanno, significherebbe la disgregazione sociale, la fine delle relazioni e dei legami, fino al conflitto e alla guerra. L'esito ultimo della condotta non etica è la distruzione della società.

Etica e legami affettivi

Se traiamo le logiche conclusioni su quanto abbiamo detto sin qui, possiamo affermare che l'agire etico nei confronti delle persone con cui intratteniamo legami affettivi e che quindi sono i nostri più "prossimi", si deve basare sulla reciprocità e sul reciproco riconoscimento.

Ciò significa prima di tutto che accettiamo l'altro per ciò che è, senza pensare di volerlo cambiare secondo l'immagine che noi abbiamo di come l'altro dovrebbe essere. Noi riconosciamo in noi stessi aspetti che non ci piacciono e ci impegniamo a migliorarli e correggerli; vi sono atteggiamenti, comportamenti, aspetti dell'altro che ci possono causare disappunto o fastidio. Ciò è normale e rientra nella fisiologia delle relazioni. Prima di tutto chiediamoci perché tali elementi ci danno fastidio, quali nostre "corde" colpiscono. Ricordiamo che il sentimento di fastidio dipende sì dalle condotte dell'altro, ma è nostro, ci appartiene, è la nostra psiche che lo ha generato. Se le condotte dell'altro sono obiettivamente ingiuste, censurabili, o comunque ci fanno stare male, siamo legittimati a farlo presente, senza però attribuire all'altra persona la responsabilità dei nostri sentimenti. Possiamo solo richiamare la responsabilità delle azioni che l'altro ha compiuto, ma non dei sentimenti che esse provocano in noi; di quelli siamo gli unici responsabili.

In presenza di conflitti, cerchiamo di mantenere la discussione sulle circostanze, sui comportamenti, sul contenuto, senza chiamare in causa la persona e le sue caratteristiche, o ancora, terze persone. In pratica, se ci ha fatto soffrire ad esempio il fatto che il nostro compagno non abbia tenuto conto delle nostre opinioni e sentimenti in una certa circostanza, è questo e solo questo che dobbiamo fare presente: la circostanza e il comportamento dell'altro. Facciamo un esempio che potrebbe essere banale, ma che può rendere l'idea: Noi possiamo dire: "Quando abbiamo parlato dell'acquisto della macchina nuova, io avevo detto che avrei preferito un'auto non troppo ingombrante per ragioni di spazio, manovrabilità, economia. Tu sei andato dal concessionario e hai ordinato un SUV. Non mi hai consultato e hai fatto l'ordine. In questo momento io mi sento esclusa, non considerata e messa da parte."

Questa comunicazione richiama l'altro con precisione alle proprie responsabilità; d'altra parte non esprime giudizi sull'altro, né lo accusa, caso mai censura solo il comportamento, causa del nostro malessere. Non è il caso ad esempio che diciamo: "Sei insensibile ed egoista; non presti mai attenzione alle mie esigenze" perché queste parole esprimerebbero un giudizio sulla *persona*, estendendo la comunicazione dalla circostanza e dal comportamento alla generalità dell'essere dell'altro. Altra comunicazione da evitare: "Sei abituato a fare sempre di testa tua, tua madre ti ha viziato in modo inqualificabile!" E' legittimo pensare che comunicazioni di questo genere, per quanto noi siamo feriti e contrariati, susciterebbero le reazioni di ribellione dell'altro, che si sentirebbe ingiustamente accusato e giudicato.

Un singolo episodio di questo genere, in un legame ben costruito, non lascerebbe probabilmente alcuno strascico e le persone riuscirebbero a ricomporre facilmente il disaccordo e a trovare una mediazione; se un tale stile comunicativo diventasse però frequente, darebbe luogo ad una progressiva escalation di conflitto comunicativo che ben presto impedirebbe agli interlocutori di rientrare dentro i confini del "contenuto", facilitando la cronicizzazione del dissidio. Ricordiamo che i messaggi "*sei...*", se usati frequentemente, diventano attribuzioni sulle persone e queste, alla lunga, tenderanno ad assumere i comportamenti che ritengono noi ci aspettiamo. E' meglio usare i messaggi "*hai...*" rimanendo legati alla circostanza, senza esagerare le critiche, piuttosto offrendo disponibilità e sostegno per modificare la situazione; non trasformiamo mai la comunicazione in giudizio.

Tenere conto dell'altro significa essere sempre disponibili all'ascolto: dalle persone amate si trae sicurezza, sostegno, complicità. Tali sentimenti possono maturare se l'altro percepisce che noi "*ci siamo*", quando ha bisogno di essere consolato, sostenuto, o solamente di essere ascoltato.

Il legame equilibrato presuppone che ciascuno rispetti gli spazi individuali dell'altro: accanto agli interessi e alle attività comuni, ciascuno deve avere la possibilità di coltivare passioni, interessi, amicizie autonome, persino qualche segreto che vuole tenere solo per sé. Quando due entità si incontrano, siano esse popoli, comunità, persone, portano con sé le reciproche culture. Incontrandosi, le diverse culture si contaminano, creano scambi, magari anche conflitti. Di per sé il conflitto non è necessariamente negativo; spesso serve a chiarire i rapporti e a portare alla luce i sentimenti. L'importante è che il conflitto non diventi distruttivo; la condizione è il rispetto delle reciproche alterità e del reciproco spazio, il precetto di "non invasione dell'altro". In fondo il galateo, con il suo corpo di prescrizioni, risponde al principio universale della non invasione degli spazi altrui nelle condotte quotidiane. Non a caso, esso vien anche chiamato "etichetta". Più comunemente possiamo semplicemente fare riferimento alla "buona creanza", come rispetto degli altri e delle convenzioni sociali.

La lealtà è un altro caposaldo dell'etica del legame. Nei legami affettivi, le persone decidono di fidarsi dell'altro, senza bisogno di promesse formali, di vincoli normativi, semplicemente "sulla parola". Il fidarsi è spesso un "affidarsi"; si sceglie di consegnare all'altro una parte importante di sé, con la consapevolezza che l'altro, se volesse, potrebbe distruggerla. Nel legame affettivo si stringono patti reciproci, spesso non esplicitati chiaramente, ma non per questo meno forti. Ci si aspetta che l'altro sia al nostro fianco nel bene e nel male, che non ci faccia volontariamente del male, che non manchi alla parola. Le persone a cui vogliamo bene possono essere quelle che ci fanno più male, proprio perché da loro non ce lo saremmo aspettato. Il tradimento da parte della persona amata pesa molto di più di qualsiasi altro, proprio perché è percepito come violazione di un patto basato sulla reciproca fede, non su condizioni o contratti.

Non possiamo pensare che non feriremmo mai le persone che amiamo. Certamente ci capiterà di ferire e di essere feriti. Ciò accadrà per insensibilità, per non avere valutato correttamente determinate circostanze, per superficialità, per leggerezza, per disattenzione, o semplicemente

perché siamo umani e non perfetti. Ciò che conta, però, è la sincerità delle intenzioni: *non possiamo nuocere all'altro volontariamente*. Se accadrà sarà solo involontariamente e comunque ci assumeremo la responsabilità dell'accaduto e delle necessarie azioni per ricomporre il legame di fiducia.

Le circostanze possono determinare per mille ragioni il logoramento e la rottura dei legami: ricordiamo che anche in quel caso i conflitti non dovrebbero diventare distruttivi. Se questo dovesse accadere ed essi si rivelassero insanabili, la separazione potrebbe essere la soluzione più etica, poiché riconoscerebbe la dignità a sé e all'altro, sottraendo le persone alla reciproca aggressione.

Se la relazione umana deve obbedire al precetto della "non invasione" e al rispetto dello spazio dell'altro, essa matura e si accresce attraverso la disponibilità nei confronti dell'altro, la confidenza nell'altro, la condivisione. "Con – dividere", implica il mettere in comune progetti, aspirazioni, idee e affetti; mettere a disposizione dell'altro ciò che è nostro, sostanzialmente donare in modo disinteressato non solo ciò che è nostro, ma "ciò che siamo".

Se alla base dell'etica abbiamo messo il perseguimento del bene, della giustizia, l'altruismo, l'empatia, la responsabilità, se l'etica è un appartenere e un appartenersi, allora si è etici quando si ha l'altro dentro di sé.

Ognuno diventa responsabile e custode dell'altro e ciò determina il reciproco riconoscimento; ciascuno diventa importante, unico per l'altro, togliendoci dall'anonimato e dall'indifferenziazione in cui stanno gli "estranei".

Nell'estraneità, nell'estraniamento, nessuno si prende cura e responsabilità dell'altro; solo se ci sentiamo responsabili della vita e della felicità dell'altro, si sviluppa l'elemento più alto dell'etica del legame.

Ci pare importante, a questo punto, riportare integralmente il cap. XXI de "Il Piccolo Principe", di Antoine de Saint-Exupéry, il dialogo tra il Piccolo Principe e la volpe:

In quel momento apparve la volpe.

"Buon giorno", disse la volpe.

"Buon giorno", rispose gentilmente il piccolo principe, voltandosi: ma non vide nessuno.

"Sono qui", disse la voce, "sotto al melo..."

"Chi sei?" domandò il piccolo principe, "sei molto carino..."

"Sono una volpe", disse la volpe.

"Vieni a giocare con me", le propose il piccolo principe, sono così triste..."

"Non posso giocare con te", disse la volpe, "non sono addomesticata".

"Ah! scusa", fece il piccolo principe.

Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:

"Che cosa vuol dire <addomesticare>?"

"Non sei di queste parti, tu", disse la volpe, "che cosa cerchi?"

"Cerco gli uomini", disse il piccolo principe. "Che cosa vuol dire <addomesticare>?"

"Gli uomini" disse la volpe, "hanno dei fucili e cacciano. E' molto noioso! Allevano anche delle galline. E' il loro solo interesse. Tu cerchi delle galline?"

"No", disse il piccolo principe. "Cerco degli amici. Che cosa vuol dire "<addomesticare>?"

"E' una cosa da molto dimenticata. Vuol dire <creare dei legami>..."

"Creare dei legami?"

"Certo", disse la volpe. "Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila

ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo".

"Comincio a capire" disse il piccolo principe. "C'è un fiore... credo che mi abbia addomesticato..."
"E' possibile", disse la volpe. "Capita di tutto sulla Terra..."
"Oh! non e' sulla Terra", disse il piccolo principe.

La volpe sembrò perplessa: "Su un altro pianeta?"
"Sì".

"Ci sono dei cacciatori su questo pianeta?"
"No".
"Questo mi interessa. E delle galline?"
"No".

"Non c'è niente di perfetto", sospirò la volpe. Ma la volpe ritornò alla sua idea: "La mia vita è monotona. Io dò la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano..."

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:
"Per favore... addomesticami", disse.

"Volentieri", disse il piccolo principe, "ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose".

"Non ci conoscono che le cose che si addomesticano", disse la volpe. "Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami!"

"Che cosa bisogna fare?" domandò il piccolo principe.

"Bisogna essere molto pazienti", rispose la volpe. "In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino..."

Il piccolo principe ritornò l'indomani.

"Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora", disse la volpe.

"Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti".

"Che cos'è un rito?" disse il piccolo principe.

"Anche questa è una cosa da tempo dimenticata", disse la volpe. "E' quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza".

Così il piccolo principe addomesticò la volpe.

E quando l'ora della partenza fu vicina:

"Ah!" disse la volpe, "... piangerò".

"La colpa è tua", disse il piccolo principe, "io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi..."

"E' vero", disse la volpe.

"Ma piangerai!" disse il piccolo principe.

"E' certo", disse la volpe.

"Ma allora che ci guadagni?"

"Ci guadagno", disse la volpe, "il colore del grano".

Poi soggiunse:

"Va' a rivedere le rose. Capirai che la tua è unica al mondo. Quando ritornerai a dirmi addio, ti regalerò un segreto".

Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose.

"Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente", disse. "Nessuno vi ha addomesticato, e voi non avete addomesticato nessuno. Voi siete come era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto il mio amico ed ora è per me unica al mondo".

E le rose erano a disagio.

"Voi siete belle, ma siete vuote", disse ancora. "Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messa sotto la campana di vetro. Perché è lei che ho riparata col paravento. Perché su di lei ho uccisi i bruchi (salvo i due o tre per le farfalle). Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa".

E ritornò dalla volpe.

"Addio", disse.

"Addio", disse la volpe. "Ecco il mio segreto. E' molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi".

"L'essenziale e' invisibile agli occhi", ripeté il piccolo principe, per ricordarselo.

"E' il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante".

"E' il tempo che ho perduto per la mia rosa..." sussurrò il piccolo principe per ricordarselo.

"Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa..."

"Io sono responsabile della mia rosa..." ripeté il piccolo principe per ricordarselo.

Antoine de Saint-Exupéry, Il Piccolo Principe, cap. XXI

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Aristotele, *Etica Nicomachea*

Antiseri, D., *Che cos'è la libertà*, Le interviste de “Il Grillo”, Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, 07.01.2002, in <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=880>

Berlinguer, G., *Etica ed esperienza*, Interviste de “Il Grillo”, Enciclopedia multimediale delle Scienze Filosofiche, 20.01.1999, in <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=800>

Bodei, R., *A che serve l'etica?* Interviste de “Il Grillo” – Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, 15.2.1999 in <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=335>

De Monticelli, R., *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Garzanti, 2008

Kant, I., *Critica della Ragion Pratica* (1788)

Levinas, E., *Etica e infinito. Il volto dell'altro come alterità etica e traccia dell'infinito*, Città Nuova, Roma, 1984.

Levinas, E., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano, 1980.

Levinas, E.- Paperzak, *Etica come filosofia prima*, Guerini e Associati, Milano, 1989.

Luno, A.R., *L'Etica come educazione del desiderio*, (2004), in:
http://www.eticaepolitica.net/eticafondamentale/arl_desiderio%5Bit%5D.htm

Natoli, S., *L'Etica della vita quotidiana*, Le interviste de “Il Grillo”, Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, 1.12. 1999, <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=556>

Natoli, S., *Il tradimento del patto*, Le interviste de “Il Grillo”, Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, 12.06.2000, in <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=692>

Natoli, S., *Cos'è la libertà*, Interviste de “Il Grillo”, Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, 15.5.2000, in <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=680>

Natoli, S., *La felicità*, Interviste de “Il Grillo”, Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, 27.11.98, in <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=144>

Saint-Exupéry (de), A., *Il Piccolo Principe*, Bompiani